Cambiamento climatico e migrazioni: tra paure e speranze. Una nota su *Il secolo nomade*. Come sopravvivere al disastro climatico di Gaia Vince (Torino: Bollati Boringhieri, 2023)

LORENZO PRENCIPE

presidente@cser.it

Centro Studi Emigrazione

Quale futuro si prepara per l'umanità e per il nostro pianeta? Quali soluzioni abbiamo per rispondere al cambiamento climatico in atto e alle sue conseguenze, presenti e future?

Crisi climatica ed emergenza umanitaria

Otto miliardi d'abitanti oggi, dieci miliardi domani: è troppo per le risorse e il clima della terra? La questione del sovrappopolamento umano era stata già sollevata nel XIX secolo dall'economista britannico Thomas Malthus (*Saggio sul principio della popolazione*, 1798) che aveva osservato l'inadeguatezza tra crescita esponenziale della popolazione e crescita lineare delle risorse. Si temeva, allora, l'esaurimento di risorse naturali. In seguito, negli anni 1970, preoccupò sempre più il fenomeno dell'inquinamento ambientale.

Oggi, sono soprattutto le emissioni di gas ad effetto serra che impattano sulla popolazione mondiale. In effetti, si stima che PIL (prodotto interno lordo) per abitante e crescita demografica sono i principali produttori di CO₂, soprattutto a causa dell'uso di combustibili fossili... tanto che nel 2017, quindicimila scienziati hanno proposto di determinare una soglia di popolazione umana sostenibile per contenere le minacce ambientali e il surriscaldamento climatico.

Ad ogni modo, per salvare la Terra non basta solamente cercare di ridurre la crescita demografica (fecondità, natalità, contraccezione, educazione). In effetti, un rapporto Oxfam del 2015 rilevava che

i paesi a forte natalità (fecondità superiore a 3,1), come Pakistan (3,45), Nigeria (5,32) o Etiopia (4,15), rappresentavano solo il 3,5% delle emissioni mondiali di CO₂ pur contando con il 20% della popolazione mondiale. Al contrario, i paesi con tasso di fecondità inferiore a 2,1, come Cina (1,7), Stati Uniti (1,71) o Germania (1,54) emettono 78% di CO₂ con il 50% di popolazione mondiale.

In fondo, le disuguaglianze di emissione di CO₂ evidenziano le disuguaglianze di ricchezze dei paesi. Bisogna, allora, gestire l'evoluzione della popolazione mondiale in modo che questa non penalizzi irrimediabilmente il pianeta, riducendo le disuguaglianze e rivedendo i nostri modi di vita e di consumo, ricordando che il 10% composto dai più ricchi del mondo, di cui fanno parte i paesi occidentali, producono il doppio di emissioni che il 50% dei più poveri.

L'impatto della crisi climatica è devastante in tutto il pianeta ma a pagare il prezzo maggiore sono soprattutto le persone vulnerabili, tra i quali i rifugiati e gli sfollati, che vivono in zone di conflitto e in Paesi fragili. Basti ricordare infatti alcuni dati significativi:

- *40 miliardi di euro* è il bilancio dei danni causati dalle recenti alluvioni in Pakistan. Il disastro ha ucciso 1.700 persone. Altri 33 milioni sono rimasti senza casa;
- *97%* delle persone colpite dai disastri naturali, risultato del cambiamento climatico, risiede nel Sud del mondo;
- *528* i miliardi di euro che la crisi climatica è costata alle economie dei 58 Paesi più vulnerabili negli ultimi vent'anni;
- *19 milioni* le persone ridotte alla fame dalla siccità nel Corno d'Africa. In Nigeria, oltre 1,4 milioni sono stati trasformati in sfollati dalle ultime alluvioni;
- *5%* è la quota di crescita persa ogni anno dall'Africa per l'emergenza climatica secondo stima al ribasso della Banca africana di sviluppo;
- *168* i Paesi senz'acqua nel mondo (e non solo in Africa) a causa del prosciugamento delle risorse idriche del pianeta e conseguente desertificazione crescente.

La siccità, in aumento del 29% dal 2000, rende inutilizzabili ogni anno 12 milioni di ettari di terreni coltivabili. Tale realtà incide soprattutto sulle popolazioni dei Paesi in via di sviluppo, spesso costrette a migrare per sopravvivere alle carestie. Inoltre, le perdite agricole causate dalla mancanza di acqua potrebbero aumentare di cinque volte in 70 anni e, entro il 2050, dai 200 milioni a 1,5 miliardi di persone, soprattutto le più povere, potrebbero essere costrette a migrare per cause climatiche.

Crisi climatica e migrazioni

A fine 2022 il numero di persone costrette alla fuga a causa di guerre, persecuzioni, violenza e violazioni dei diritti umani è di 108,4 milioni, con un aumento di 19,1 milioni (+21,4%) rispetto all'anno precedente. Nel 2023, continua la crescita del numero di persone costrette alla fuga a livello globale anche a causa del conflitto in Sudan che ha generato nuovi esodi, spingendo il numero totale delle persone in fuga a circa 110 milioni (a maggio 2023).

Del totale globale, 35,3 milioni sono rifugiati, persone che hanno attraversato un confine internazionale in cerca di sicurezza, mentre il gruppo più numeroso (il 58%, vale a dire 62,5 milioni di persone) è quello degli sfollati all'interno dei loro paesi a causa del conflitto e della violenza.

Questi numeri confermano anche che, sia in base a misure economiche che in rapporto alla popolazione, sono sempre i paesi a medio e basso reddito ad ospitare la maggior parte delle persone in fuga. I 46 paesi meno sviluppati rappresentano meno dell'1,3% del prodotto interno lordo globale, eppure ospitano più del 20% di tutti i rifugiati.

E, inoltre, a questi numeri devono essere aggiunti i migranti forzati per cause climatiche, il cui numero resta spesso non dichiarato, dato che in Italia e in Europa ai migranti climatici in quanto tali non viene riconosciuto lo status di rifugiato. In realtà, negli ultimi 15 anni i disastri naturali sono stati la causa principale della maggior parte degli sfollamenti interni. Solo nel 2021 sono stati registrati 23,7 milioni di nuovi sfollati per cause ambientali, contro i 14,3 milioni prodotti dai conflitti. Tra i Paesi più colpiti: Cina, Filippine e India.

Va però sottolineato che l'impatto del cambiamento climatico non è uguale per tutti. Una maggiore vulnerabilità può essere ricondotta a tre fattori: geografico, ossia vivere in aree più fragili e maggiormente esposte agli effetti del riscaldamento globale; socio-economico, legati all'assenza di risorse e servizi, all'incapacità di adattarsi o prevenire gli impatti della crisi climatica-ambientale; fisiologico, connesso alle specificità di singole categorie (bambini, donne, anziani). In sintesi, a essere colpiti sono soprattutto i Paesi poveri e i poveri che vivono nei Paesi ricchi.

Alcuni esempi poco esemplari: dal Bangladesh, al Sudan, all'Italia

Il cambiamento climatico provoca migrazioni di massa in molte parti del mondo, ma il basso livello del mare, l'elevata densità di popolazione e le infrastrutture inadeguate rendono il Bangladesh uno degli esempi più inquietanti degli squilibri climatici odierni.

In quell'area infatti ci sono stati, negli ultimi dieci anni, 200 disastri naturali che sono costati al Paese una perdita di quasi quattro miliardi di dollari e che producono milioni di sfollati. Tra il 2008 e il 2021, vi sono stati in Bangladesh 16 milioni di sfollati interni a causa di disastri naturali, e solo nel 2022 7 milioni di bangladesi hanno lasciato case, villaggi e città a causa degli effetti della crisi climatica, un numero che potrebbe raggiungere i 30 milioni entro il 2050, quando il 12% della popolazione del Paese sarebbe sfollata anche a causa dell'innalzamento del livello del mare di 50 cm che sommergerà circa il 17% delle zone costiere del Paese.

Il cambiamento climatico, con allagamenti e cicloni frequenti, accentua inevitabilmente le disuguaglianze sociali e milioni di persone perdono tutto. In effetti, in caso di gravi inondazioni il Pil può diminuire fino al 9% e i cicloni tropicali costano al Bangladesh circa 1 miliardo di dollari all'anno. E questo, senza contare che i bambini sono ormai esclusi dal sistema scolastico perché costretti a lavorare nelle fabbriche e nelle officine per uno o due dollari al giorno per sostenere le loro famiglie oppure a vivere in strada: secondo l'Unicef in Bangladesh oggi un milione di bambini vivono per strada e potrebbero raddoppiare entro il 2024.

Senza misure necessarie a prevenire il cambiamento climatico, secondo la Banca Mondiale, 216 milioni di persone in sei regioni del mondo saranno sfollate entro il 2050. Di questi, 40 milioni nell'Asia meridionale, e di questi, quasi la metà sarà sfollata solo in Bangladesh.

Inoltre, i cambiamenti climatici aumentano i focolai di insicurezza generalizzata in altre aree del mondo. E, benché il legame tra conflitti e crisi climatica non sia automatico, è evidente come il cambiamento climatico aumenti a dismisura le tensioni derivanti dall'insicurezza alimentare ed energetica, l'instabilità politica, la povertà e le migrazioni.

Nei recenti conflitti in Sudan, al pari di quelli di altre aree africane, questioni umanitarie e instabilità politiche sono, allo stesso tempo, cause e conseguenze delle violenze e del dramma di popolazioni costrette ad abbandonare le proprie terre (circa 400.000 tra rifugiati e sfollati interni, diretti verso altre regioni del Sudan o in Egitto, Repubblica

Centrafricana, Ciad ed Etiopia) o a fronteggiare la scarsità di beni di sussistenza, in un contesto geografico già segnato da scarsità di acqua e cibo e dal conseguente innalzamento dei prezzi dei generi alimentari.

Se si guarda ai flussi migratori verso l'Italia, le nazionalità dichiarate dai migranti sono riconducibili ai Paesi che maggiormente soffrono la pressione del cambiamento climatico. Nel 2021 tra i primi Paesi di origine troviamo: Tunisia, Egitto, Bangladesh, Afghanistan, Siria, Costa d'Avorio, Eritrea, Guinea, Pakistan e Iran. Si tratta di Paesi dipendenti dal grano russo e ucraino e aree del mondo allo stremo per la siccità intervallata da alluvioni, per l'innalzamento delle temperature medie e per le conseguenti carestie che affamano decine di milioni di persone.

A far crescere il numero degli sfollati ci sono così i conflitti disseminati in tutto il mondo, che non provocano solo morti, sfollati e distruzione di città, ma generano un forte impatto ecologico che peserà anche sulle future generazioni. Ne è un esempio il conflitto in Ucraina, che ha innescato anche un'altra guerra, più silenziosa ma non meno pericolosa, quella del grano e dei cereali, che a sua volta rischia di peggiorare la precaria sicurezza alimentare di diversi Paesi del mondo. Russia e Ucraina, secondo i dati della Fao, producono, infatti, il 12% di tutte le calorie alimentari importate ed esportate a livello globale, controllando il 29% dell'export totale di grano. La dipendenza dal grano proveniente da questi due Paesi in guerra, unita alla crisi climatica in corso minaccia perciò di aumentare la spinta migratoria dalla sponda Sud del Mediterraneo.

Ad accogliere l'esodo di milioni di sfollati sono, principalmente, Paesi con risorse precarie e a loro volta fragili anche da un punto di vista ambientale. Nel 2021, l'83% dei rifugiati è stato accolto in Paesi a reddito basso o medio. Eppure, negli Stati più ricchi e maggiormente responsabili della crisi climatica continua a diffondersi un allarmismo sull'arrivo in massa di profughi climatici. Somme consistenti di denaro pubblico sono spese per militarizzare i confini invece che per ridurre le cause del disastro climatico e ingenti investimenti economici sono impiegati per barriere, droni, tecnologie di sorveglianza invece che in aiuti ai Paesi più vulnerabili per affrontare il cambiamento climatico.

Allo stesso tempo, l'invasione russa in Ucraina con la conseguente crisi dei prezzi del gas ha portato in primo piano i rischi legati alla dipendenza energetica dall'estero e spinto diversi Paesi a riaprire le centrali a carbone o ad autorizzare nuove trivellazioni per estrarre combustibili fossili o a considerare l'energia nucleare come soluzione ai problemi energetici. Tutte scelte che allontanano la riduzione delle emissioni di CO₂, prima causa del cambiamento climatico.

È necessaria, perciò, una presa di coscienza globale e quindi di una azione globale sui cambiamenti climatici. Capire senza agire ha portato alla situazione odierna. A livello globale se, da un lato, non manca la consapevolezza del disastro in cui il mondo affoga, d'altro lato, non si vuole vedere, ascoltare e capire. In effetti, non basta pagare i danni per quello che si è fatto in passato, ma essere consapevoli di quello che succede oggi e sarà domani. Il clima non si migliora dando un prezzo ai danni fatti. Bisogna invece, oggi, prendersi cura del clima per preservare il futuro. In realtà, è il genere umano che rischia di sparire, il pianeta si adeguerà e sopravvivrà anche senza di noi.

Allo stesso tempo, è opportuno considerare che le sfide generate dal nesso clima-migrazioni-sicurezza non riguarda solo l'Africa. In realtà, se il rischio è globale le soluzioni non possono essere solo locali e gli attori globali, come l'Unione Europea, vanno coinvolti. Solo una cooperazione "disinteressata" (vale a dire più interessata al "bene comune" che agli "interessi di parte") tra attori locali, regionali e internazionali potrà individuare risposte capaci di superare gli squilibri socio-ambientali che cambiamenti climatici e fragilità locali vivono e vivranno in futuro.

Il secolo nomade

E proprio per aumentare questa presa di coscienza globale ci viene in aiuto Gaia Vince che nel suo *Secolo nomade*, ricco di dati dettagliati, presenta senza giri di parole il disastro climatico che caratterizzerà i prossimi cinquant'anni del pianeta Terra, dove temperature elevate, umidità intensa, siccità, incendi e inondazioni renderanno inabitabili, dai tropici alle zone costiere, vaste aree del pianeta per 3,5 miliardi di persone. E, nonostante tutti gli sforzi per contrastare l'impatto del cambiamento climatico, per ogni grado di aumento della temperatura, un miliardo di persone sarà sfollato dalla zona in cui ha vissuto per migliaia di anni.

Entro il 2070 la fascia tropicale, che comprende una larga parte dell'America centrale, Africa e Asia, farà esperienza di temperature simili a quelle del Sahara e le città costiere di tutto il mondo sperimenteranno la distruzione totale se non verranno implementati sistemi per fronteggiare l'innalzamento dei livelli dei mari. E l'Europa con i suoi 100.000 chilometri di costa sarà il continente più colpito dal fenomeno.

In tale contesto, 3-4 miliardi di persone dovranno cercare e spostarsi verso nuovi luoghi di vita (altro che le odierne e "risibili" politiche nazionaliste anti-migratorie!) e, nel nuovo "secolo nomade",

l'umanità si dividerà tra coloro che cercano “nuova casa” e coloro che li accolgono (o rifiutano).

In realtà, la migrazione climatica è, di fatto, già iniziata. Infatti, nel mondo i migranti ambientali sono dieci volte più numerosi di chi fugge da guerre e conflitti. Migra chi vive lungo le coste basse e in continua erosione, come il Bangladesh, chi proviene da aree desertiche colpite da siccità e inondazioni, come il Sudan. Quasi un miliardo di indiani e circa 500 milioni cinesi sono a rischio di diventare sfollati climatici così come le popolazioni dell'America Latina e dell'Africa. Ma nei prossimi decenni a migrare saranno anche gli abitanti delle nazioni più ricche: l'Australia e diverse regioni degli Stati Uniti, per esempio, saranno afflitte da temperature torride, così come il sud Europa, che sposterà il prezioso clima mediterraneo a nord, lasciando al suo posto condizioni di aridità.

Secondo l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), nei prossimi trent'anni i migranti climatici potrebbero salire fino a un miliardo e mezzo. Una cifra destinata ad aumentare ancora dopo il 2050, quando il pianeta potrebbe essere più caldo perfino di 3 o 4 gradi ed esporre metà della superficie terrestre – e quasi tre quarti dell'intera popolazione globale – a un caldo letale per più di venti giorni all'anno.

Nel Nord del mondo, dove il clima è da millenni più confortevole, le economie faticeranno a sopravvivere ai cambiamenti demografici, con una forte carenza di forza lavoro e una popolazione anziana impoverita. E gli spostamenti dovuti al clima si aggiungeranno alla massiccia migrazione già in atto, in tutto il mondo, verso le città. Non è una sfida da affrontare a livello individuale o nazionale. Cominciare a pensare dove poter rilocalizzare questi miliardi di rifugiati climatici in modo sostenibile richiede un'azione coordinata di diplomazia internazionale, negoziati sui confini e adattamento delle città esistenti, probabilmente superando quell'idea geopolitica per la quale apparteniamo a un particolare territorio e che questo ci appartiene.

Superando l'ottica del “territorio esclusivo di appartenenza, secondo Gaia Vince, per pianificare e gestire questa ineludibile migrazione climatica dobbiamo renderci conto e assumere consapevolmente il fatto che la migrazione non è il problema, ma la soluzione. È quindi il caso di leggere attentamente questo volume che, nel primo capitolo (“la tempesta”), ricostruisce i cambiamenti climatici degli ultimi milioni di anni, cui fanno seguito undici capitoli, chiari e documentati, sugli eventi estremi, la migrazione delle cose, le primordiali strategie migratorie, la ricchezza diffusa dai migranti,

l'idea di nazione, i rifugiati climatici del futuro, le città dell'Antropocene, le nuove città resilienti, le abitudini alimentari, l'acqua e l'energia, la rigenerazione degli ecosistemi. Il tutto è accompagnato da un aggiornato apparato di note, bibliografia, figure e grafici.

La migrazione ci salverà

Bisogna smettere di considerare coloro che si spostano come un problema; il problema sono alcune delle ragioni per cui lo fanno. E questo anche se nell'opinione pubblica la migrazione viene inquadrata più come un rischio per la sicurezza del mondo sviluppato, che come una risorsa. Per cambiare, allora, la narrativa sull'immigrazione considerando l'adattamento alla crisi climatica è necessario ricordare che la storia dell'uomo è basata sulla migrazione, mentre sfortunatamente, negli ultimi secoli, ci proponiamo di ostacolare questo strumento di popolamento.

Non si tratta di ignorare il modello di Stato nazione, attualmente predominante, ma è arrivato il tempo di ripensare ai criteri con cui decidiamo dove è consentito vivere a qualcuno, considerando che molti dei luoghi relativamente sicuri in cui vivere sul nostro pianeta, cioè le latitudini settentrionali, sono luoghi che soffrono di una crisi demografica e sono destinazione di massicce migrazioni che possiamo prevedere, pianificare e gestire oppure rischiare di subire.

Secondo Gaia Vince, la migrazione, allora, ci salverà così come la migrazione ha permesso ai primi uomini di abitare il pianeta. Gli esseri umani, infatti, hanno sempre migrato e continueranno a farlo. «La sedentarietà non fa parte delle caratteristiche genetiche della nostra specie» (Enzensberger, 1993). Non vi è epoca storica che non abbia conosciuto movimenti migratori, né area del pianeta che non ne sia stata investita. Nessuna società è statica, nemmeno la più stabile e sedentaria (Colucci e Sanfilippo, 2009). Gli spostamenti di popolazioni, la trasformazione della mappa etnica e (a lungo termine) della *mappa genetica*¹, il mescolarsi degli uomini e delle culture sono stati, e sono, la regola, non l'eccezione.

¹ Le migrazioni hanno lentamente ma inesorabilmente modificato il patrimonio genetico dei vari gruppi umani. Secondo Luigi Cavalli-Sforza (in Piazza, Cavalli-Sforza e Menozzi, 1997): «I cosiddetti bianchi altro non sono che dei meticci, degli ibridi sul piano genetico. Il risultato di un antichissimo connubio tra popoli africani e orientali».

Grazie al lavoro di archeologi, paleontologi e genetisti si è riusciti ad avere idea non solo delle migrazioni, dei processi evolutivi e di adattamento che hanno fatto di noi quello che siamo, ma anche dell'aspetto e le sembianze dei nostri antenati, dei nostri lontani parenti che non erano per nulla bianchi, come molti in Europa tendono a credere. Infatti, grazie alla possibilità di dedurre dal Dna il colore della pelle, degli occhi e dei capelli, il mito originale della pelle chiara in Europa è fasullo.

La stessa (*pre-i-*)*storia* è caratterizzata dalla mobilità di uomini e donne alla ricerca di migliori condizioni di vita. Gli uomini sono discendenti di una popolazione nata in Africa orientale (Etiopia) 5 o 6 milioni d'anni fa, essa stessa discendente da una famiglia nata in Ciad 8 milioni di anni fa che, con le migrazioni, ha popolato il mondo.

Questo “viaggio” inizia circa tre milioni e mezzo di anni fa con “Lucy” – della famiglia degli Australopithecus afarensis, i primi di cui si ha la certezza che camminassero su due piedi – e prosegue con Turkana Boy, l'Homo Ergaster, il primo dall'aspetto più umanoide e meno scimmiesco. Lui, come pure Lucy, sono stati ritrovati sul suolo africano e sono scuri di pelle.

Come scuri di pelle sono anche gli antichi europei, ritrovati nell'emisfero a nord dell'Equatore: l'Homo Georgicus (un milione e 800 mila anni fa), il primo antenato di cui abbiamo evidenze di migrazione, l'Homo Heidelbergensis (350 mila anni fa) e quello Neanderthalensis (150 mila anni fa), fino alle più variazioni dell'Homo Sapiens.

Ebbene, proprio quest'ultimo grazie a un importante processo migratorio «negli ultimi 100 mila anni da specie africana diventa una specie planetaria» (Barbujani, 2022). E dalla preistoria, con la fine delle glaciazioni, i movimenti migratori, dovuti soprattutto a *fattori ambientali*, come l'alternanza di periodi aridi e piovosi, spingono a cercare altrove territori migliori². Questi movimenti migratori generano incontri e scontri tra popolazioni modificandone fisionomia, identità e caratteristiche.

Ancora oggi, e sicuramente domani, sostiene Gaia Vince, come specie dovremo spostarci verso le nuove aree abitabili di Europa, Asia e Canada, nel Circolo polare artico, sempre più verde, e in Antartide, libero dai ghiacci.

² L'uomo di Heidelberg è stato considerato durante molto tempo come il più antico ominide europeo (500.000 anni a.C.), ma è possibile che altri ominidi esistessero precedentemente. Infatti, il primo popolamento della Francia risale a più di un milione di anni fa.

I cambiamenti climatici, già in corso, trasformeranno così il nostro cibo, le nostre città, il modo di pensare l'energia, le risorse, e le nostre politiche dovranno essere ripensate in funzione delle mutate condizioni ambientali. In effetti, solo riscoprendo quella capacità di adattamento che ci ha portato ad evolverci fino ad oggi, l'Homo sapiens di domani continuerà a vivere e prosperare sulla Terra.

Bibliografia

- Barbujani, Guido (2022). *Come eravamo*. Roma-Bari, Laterza.
- Colucci, Michele; Sanfilippo, Matteo (2009). *Le migrazioni. Un'introduzione storica*. Roma: Carocci.
- Enzensberger, Hans M. (1993). *La Grande migrazione*. Torino: Einaudi.
- Piazza, Alberto; Cavalli-Sforza, Luigi Luca; Menozzi, Paolo (1997). *Storia e geografia dei geni umani*. Milano: Adelphi.

Recensioni

Scavo, Nello (2023). *Libyagate. Inchieste, dossier, ombre e silenzi*. Milano: Vita e Pensiero. 104 pp.

Il 26 febbraio scorso, nell'esprimere il suo cordoglio per il naufragio di Crotone, il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha affermato: «È una ennesima tragedia del Mediterraneo che non può lasciare nessuno indifferente». Il Mediterraneo è divenuto un grande cimitero e le morti di tanti migranti interrogano la coscienza degli italiani e dell'Europa intera. Tragedie che sono accompagnate, nella narrazione giornalistica, da un aggettivo "ennesimo" che indica, però, un ordinale di un numero molto alto di eventi.

Il volume di Nello Scavo, inviato del quotidiano *Avvenire*, contribuisce a comprendere cosa stia avvenendo nel Mare Nostrum ed offre numerosi spunti di riflessione e approfondimento. Partendo dalla "fabbrica della tortura" sino all'inferno dei "centri di accoglienza" sono affrontati i problemi (che non sono gli unici) della realtà libica nel grande contesto delle migrazioni verso l'Europa. «Libyagate è il nome di un'inchiesta condotta da alcuni giornalisti anche a rischio della propria sicurezza personale. Ma è anche il termine simbolico che indica uno dei casi più bui degli ultimi anni, rimasto in gran parte fuori dall'attenzione generale e spesso occultato, il cui teatro principale ci è molto vicino, quel nostro Mar Mediterraneo culla delle civiltà. [...] Perché il "grande gioco libico" è allargato e trasversale, va dal traffico di uomini a quello delle armi, dallo smistamento di sostanze stupefacenti alle flotte fantasma che contrabbandano petrolio, in una rete internazionale che dalla Libia giunge in Europa attraverso Malta e l'Italia, con la connivenza di faccendieri e politici e sotto il grande ombrello delle organizzazioni mafiose». Il tema dell'emigrazione va di pari passo con il tema della pace. Le nazioni che sono in conflitto sono oggetto di forte emigrazione. Garantire l'accoglienza di donne e uomini che fuggo dalla guerra in cerca di un futuro migliore è un atto necessario per generare solidarietà e cooperazione. Operare accoglienza vuol dire generare pace. E il Mediterraneo deve essere il mare della pace. Pace duratura tra i popoli che lo attraversano e lo vivono.

Libyagate è un libro che pone interrogativi giusti e motivati! E, oltre ad offrire certezze nella comunicazione di dati, luoghi ed eventi, Nello Scavo narra con chiarezza ciò che è

stato fatto e ciò che occorre fare per comprendere dove si sta andando nella questione libica. Sia dal punto di vista italiano che dal punto di vista internazionale; perché le migrazioni del Mediterraneo riguardano tutta l'Europa e non solo l'Italia.

PIETRO MANCA